

## COMUNICAZIONE 75° ASSEMBLEA CEI - 25 novembre 2021

### 50° ANNI DI CARITAS ITALIANA

+ *Carlo Roberto Maria Redaelli*  
Arcivescovo di Gorizia  
Presidente di Caritas italiana

L'udienza di papa Francesco a Caritas italiana nell'Aula Paolo VI sabato 26 giugno è stato il momento più importante della celebrazione del 50° di questo organismo pastorale a servizio dai poveri voluto dal santo papa Paolo VI per la realtà italiana. L'intervento di papa Francesco è stato preceduto dalla presentazione da parte delle 16 delegazioni regionali della Caritas di esperienze concrete di esercizio della carità. Due ore che – come sanno molti di voi che erano presenti – non sono state quasi un riempitivo in attesa delle parole del papa, ma hanno delineato il volto, a tratti davvero commovente, di una Chiesa italiana che attraverso le Caritas sparse sul territorio si china sui bisogni delle persone e si rende solidale con loro. Anche il giorno precedente, venerdì 25 giugno, ha permesso alle centinaia di rappresentanti delle Caritas diocesane raccolti presso la Basilica di San Paolo fuori le Mura di vivere un'esperienza molto forte di preghiera introdotta dalla riflessione di Sua Eminenza il Card. Luis Antonio Tagle. Il presidente di Caritas internationalis è partito dal significato di Caritas-Amore, sottolineando che *«non è un'idea, un'emozione»*, bensì *«un modo di agire»*, un modo per far *«funzionare i doni dello Spirito»*. Ha poi richiamato tre attenzioni, con degli esempi di forte ed empatica concretezza. La prima è che questi doni non devono diventare *«un'occasione per sentirsi superiori agli altri»*, ma vanno messi a servizio del bene comune e in particolare dei più poveri. La seconda è che, come ci insegnano proprio i tanti poveri che ogni giorno incontriamo, il dono è più prezioso del profitto. La terza, che stiamo tutti sperimentando in tempo di pandemia, è che *«la sofferenza ci rende fratelli»*.

Papa Francesco nel suo discorso ha proposto alla Caritas tre vie, che vogliono essere per noi la strada da percorrere nei prossimi anni: la via degli ultimi, la via del Vangelo, la via della creatività. Vorrei pertanto riprendere quanto detto da papa Francesco riferendolo al cammino concreto della Caritas, quello attuale e quello che abbiamo davanti (e che viene affidato a livello nazionale in particolare al nuovo Direttore, cui faccio i migliori auguri di buon lavoro, rinnovando insieme i ringraziamenti a Sua Eccellenza mons. Francesco Soddu che per quasi 10 anni ha guidato con serena saggezza e intelligente generosità Caritas italiana). Quanto indicato da papa Francesco diventa pertanto il riferimento per la Caritas sia a livello nazionale, sia a livello delle nostre Chiese particolari, dove noi vescovi siamo chiamati a “presiedere la carità”, mettendoci in gioco in prima persona anche nell'incontro diretto con i poveri.

#### 1. La via degli ultimi

*«È da loro che si parte, dai più fragili e indifesi. Da loro. Se non si parte da loro, non si capisce nulla»*. Loro sono coloro che papa Francesco definisce gli “ultimi”. Mi sono domandato come mai papa Francesco parli di “ultimi” e non, come ci si aspetterebbe, di “poveri”. Penso che sia una scelta che ci inviti a entrare in quella logica paradossale del Vangelo – paradossale dal punto di vista nostro – per cui *«molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi i primi»* (Mt 19,30). Secondo il Vangelo, cioè secondo il Signore, quelli che noi consideriamo ultimi sono i primi e perciò sono già al posto giusto. Caso mai siamo noi, che ci consideriamo primi, a doverci ricollocare. Gli ultimi sono le persone considerate “scarto” nella società (per usare una terminologia cara a papa Francesco), che invece, stando al Vangelo, sono più disponibili ad accogliere il Regno di Dio di chi si considera primo. Dare, o meglio, riconoscere il primato agli ultimi non è pertanto una questione di generosità o di buon cuore, ma è una questione teologica. È pensare secondo Dio e non secondo gli uomini. In questo senso i poveri ci evangelizzano, come sempre papa Francesco ha affermato nel messaggio per la 5°

giornata mondiale dei poveri (cf n. 2) citando *Evangelii gaudium* 198-199. E a ragione il papa ricorda che gli ultimi dovrebbero inquietare i primi, che siamo noi: «*Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi..., dovremmo fermarci: qualcosa non funziona*». Sono loro – gli ultimi – che ci devono dare la giusta prospettiva da cui guardare il mondo, la società e, perché no?, anche la Chiesa: «*È con i loro occhi che occorre guardare la realtà, perché guardando gli occhi dei poveri guardiamo la realtà in un modo differente da quello che viene nella nostra mentalità. La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù*».

Le Caritas hanno fatto molto in questi 50 anni per i poveri e per gli ultimi. Non possiamo dire che siano state distratte su questo e che abbiano dimenticato chi doveva essere al centro di tutto, nel cuore di ciascuno e di ogni comunità. Papa Francesco ha elencato con ampiezza i vari ambiti di azione della Caritas verso gli ultimi, un'azione di vera misericordia: «*Molte scelte significative, in questi cinque decenni, hanno aiutato le Caritas e le Chiese locali a praticare questa misericordia: dall'obiezione di coscienza al sostegno al volontariato; dall'impegno nella cooperazione con il Sud del pianeta agli interventi in occasione di emergenze in Italia e nel mondo; dall'approccio globale al complesso fenomeno delle migrazioni, con proposte innovative come i corridoi umanitari, all'attivazione di strumenti capaci di avvicinare la realtà, come i Centri di ascolto, gli Osservatori delle povertà e delle risorse*». Molte iniziative che vanno continuate, se è il caso, e rinnovate, ma sempre avendo a cuore gli ultimi (compresa la loro tutela, con tutta l'attenzione che oggi viene chiesto in riferimento alla prevenzione degli abusi). Ho detto volutamente “se è il caso”, perché un punto importante che le Caritas – a mio avviso – devono tenere presente è la qualifica di “opere segno” che da sempre caratterizza e deve caratterizzare le loro azioni. Opere segno perché vogliono corrispondere alla finalità pedagogica e testimoniale della Caritas. La Caritas non deve fare tutto, né deve pensare a tutti i bisogni: per nostra fortuna il mondo lo salva il Signore e non noi. Occorre invece scegliere i bisogni più urgenti, quelli più dimenticati, quelli meno “promozionabili” (non so se si dice così, ma mi capite) perché ci sia vera attenzione agli ultimi. E poi avere anche la saggezza e l'umiltà di lasciare ad altri di continuare, soprattutto se si è stati in grado, come si dovrebbe, di suscitare collaborazioni e di essere di volano per altre iniziative. Sempre a proposito delle attività Caritas, un altro aspetto su cui tutti dobbiamo sempre vigilare è la corretta successione: prima i bisogni, poi le persone, poi i progetti, poi i soldi. Non si può avviare un'attività solo perché ci sono i soldi dell'otto per mille o di altre fonti o si può vincere un bando pubblico. Se ci si sono degli ultimi che hanno bisogno, si fa. Poi si troveranno persone, progetti e soldi. A questo proposito in Caritas italiana si sta cercando di utilizzare lo strumento dei progetti otto per mille per orientare l'azione delle Caritas diocesane anche verso situazioni di povertà e di bisogno spesso dimenticate.

Sempre circa gli ultimi, papa Francesco ha proposto tre azioni: la ricerca, la loro liberazione, il renderli protagonisti. Anzitutto la ricerca. Le rilevazioni sulla povertà dovrebbero aiutarci a scoprire chi sono gli ultimi: se però sono fatte solo come monitoraggio a partire dalla nostra esperienza (in concreto, evidenziando chi si rivolge a noi) rischiano di essere limitate e in qualche maniera di autoconfermarci. Occorre avvalersi anche di altri strumenti per scoprire le povertà: anzitutto il contatto personale prima delle indagini sociologiche. E soprattutto ci sono luoghi della povertà da frequentare: quartieri periferici e malfamati, case povere, accampamenti, carceri, luoghi di lavoro (e di sfruttamento), ma anche scuole, ospedali, case per anziani, ecc. Come pure è necessario impegnare i cristiani a scoprire la “povertà della porta accanto” che può e deve diventare la “carità della porta accanto”. Una seconda azione suggerita da papa Francesco è quella di liberazione delle persone dalle schiavitù che le opprimono. Mi vengono qui in mente tra le diverse schiavitù le dipendenze. Pare sia accertato che la pandemia con il lockdown, le restrizioni, le solitudini, ecc. le abbia accentuate: alcol, droga, azzardo, pornografia, ecc. Anche queste persone sono ultime e spesso con esse le loro famiglie. Le nostre Caritas lo sanno e lavorano anche su questo fronte. Infine una terza azione è quella di rendere le persone protagoniste della propria vita. Non è facile e in diversi casi di grave marginalità

sembra impossibile. Eppure ci sono delle modalità e delle possibilità anche solo per offrire dei piccoli segni di libertà. Ho in mente per esempio percorsi che hanno portato a piccole ma significative autonomie persone con problemi psichiatrici.

## 2. La via del Vangelo

Una seconda via proposta da papa Francesco è quella del Vangelo. Una via che ci fa assumere uno stile preciso. Lo stile dell'amore umile, concreto e non appariscente, gratuito, disponibile al servizio. Una carità che tutto copre, che è inclusiva, non fa distinzioni. Una carità che si riferisce all'uomo intero, una carità insieme spirituale, materiale e intellettuale. Uno stile che porta la Chiesa – e non solo la Caritas – a essere Chiesa della tenerezza e della vicinanza, che sa che i poveri sono beati, che mette al centro la missione e trova la gioia nel servire. Uno stile di Dio che è «*stile della prossimità, della compassione e della tenerezza*». Papa Francesco ha fatto riferimento a due “mappe” evangeliche: le beatitudini e il giudizio finale. Sono gli stessi passi evangelici che – ricordate – ha proposto a Firenze nel 2015 alla Chiesa italiana. «*Nelle Beatitudini la condizione dei poveri si riveste di speranza e la loro consolazione diventa realtà, mentre le parole del Giudizio finale – il protocollo sul quale saremo giudicati – ci fanno trovare Gesù presente nei poveri di ogni tempo*».

Percorrere la via del Vangelo è possibile solo se c'è una reale frequentazione del Vangelo stesso e in genere della Parola di Dio. A mio giudizio dovrebbe crescere ancora maggiormente in noi la consapevolezza di essere una generazione di cristiani cui è stato consegnato un dono che per secoli ha fatto parte del tesoro della Chiesa, ma rimanendo velato e nascosto. Mi riferisco alla Parola di Dio, alla Bibbia, al Vangelo che abbiamo la grazia, in particolare a partire dal post Concilio, di poter conoscere, approfondire, pregare, vivere. Una maggior ascolto del Vangelo non potrebbe che fare bene alle nostre Caritas, preservandole dal pericolo di diventare di fatto solo o quasi un'organizzazione di volontariato, di persone ben intenzionate ma non realmente discepoli del Signore. Dobbiamo maturare molto su questo. È già un passo importante incominciare incontri, convegni, seminari, ecc. con uno spazio dedicato alla *lectio* e al confronto sulla Parola. Ma non deve restare qualcosa tra parentesi che non incide sulle scelte concrete della vita, che non offre i criteri per il discernimento, che non delinea progressivamente uno stile di vita. In poche parole, non deve restare un momento spirituale da porre all'inizio senza incidenza sul resto. Il libro del Vangelo non va chiuso quando si finisce la *lectio* e – lo dico un po' sorridendo... – si passa a parlare di “cose serie” e concrete. Caso mai va aperto allora.

Dal Vangelo, dice papa Francesco, «*ricaviamo anche l'invito alla parresia della denuncia. Essa non è polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti*». La Caritas dovrebbe a tutti i livelli riscoprire il suo compito profetico: lo può fare solo partendo dalla Parola di Dio e dalla libertà e parresia che essa offre. Caritas italiana e molte Caritas diocesane e delegazioni regionali vivono oggi questa profezia anche nella modalità della *advocacy*, del farsi cioè voce competente dei poveri. Competente perché in grado di rappresentare i poveri nei tavoli dei legislatori e degli amministratori offrendo giudizi, migliorie, proposte. Non è l'unico modo, ma è certo una modalità spesso poco appariscente, ma efficace e – per fortuna – talvolta ascoltata di dare voce ai poveri.

## 3. La via della creatività

Papa Francesco ha infine invitato la Caritas alla creatività. Ha detto che l'esperienza di questi 50 anni non deve essere «*un bagaglio di cose da ripetere*», ma deve costituire la base per la creatività futura. Sappiamo tutti che il rischio di Caritas italiana e di tante Caritas diocesane che hanno decenni di vita è quello dell'accumulo di iniziative, di azioni, di strutture. L'esperienza di tanti anni dovrebbe essere un tesoro e non un fardello pesante che appesantisce il cammino. Viene in mente l'immagine utilizzata da Gesù dello scriba discepolo del regno che sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (cf Mt 13,52). È necessaria quella che il santo papa Giovanni Paolo II chiamava la “fantasia

della carità”. Le esperienze raccontate dalle diverse Caritas prima dell’udienza del papa ne sono state una testimonianza concreta.

Che cosa favorisce la creatività? Papa Francesco parla di segni di fraternità, di essere segno di speranza, di condividere la gioia di essere una grande famiglia. Tutto questo offre il contesto allo Spirito Santo «*che è creatore, creativo e anche poeta*». Interessante questo accenno al fatto che lo Spirito è anche poeta: dice che la carità è anche arte, non è solo azione, organizzazione, ma è anche inventiva, poesia, emozione, bellezza. Papa Francesco non si è preso cura solo dei bisogni materiali dei poveri di piazza San Pietro, ma li ha portati anche a visitare la cappella sistina e ad ascoltare dei concerti nell’Aula Paolo VI. La nostra azione caritativa deve condurre anche alla bellezza. Gli ambienti destinati ai poveri dovrebbero essere più belli degli altri e per questo realmente accoglienti e rispettosi della dignità delle persone.

Che cosa invece blocca la creatività? Penso anzitutto la ripetitività che stanca. La vita è fatta anche di ripetizione, di ritmi che ritornano, di consuetudini: basta pensare all’anno liturgico che si ripete ogni anno e ogni anno è nuovo. E anche l’azione caritativa ha una sua continuità, soprattutto nei servizi primari che devono essere attuati 365 giorni all’anno. Però l’attenzione reale agli ultimi, l’apertura sincera alla freschezza del Vangelo, la guida dello Spirito Santo non possono che portare anche a cose nuove e, comunque, a dare una carica di novità alle azioni che si ripetono nel tempo. Un certo blocco della creatività può nascere anche dal voler mantenere a tutti i costi il proprio ruolo e il proprio modo di pensare e di agire: una rotazione negli incarichi è importante e fonte di rinnovamento, nella stima reciproca, nella continuità e insieme innovazione rispettosa. Soprattutto se l’incarico, come quello di direttore della Caritas diocesana, ha spesso una forte componente “carismatica” e – lasciatemelo dire – comporta anche la gestione di soldi e inevitabilmente di “potere”.

Una potente forza creativa sono i giovani anche per la Caritas. Ne ha parlato papa Francesco nell’ultima parte del suo intervento. I giovani sono anche tra i bisognosi, tra i più fragili: la pandemia li ha molto feriti. Non dobbiamo dimenticarlo. Sono però i potenziali protagonisti di un cambiamento d’epoca. Ci diceva papa Francesco: «*Proprio ai giovani vorrei che si prestasse attenzione. Sono le vittime più fragili di questa epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d’epoca. Sono loro i protagonisti dell’avvenire. Non sono l’avvenire, sono il presente, ma protagonisti dell’avvenire. [...] La Caritas può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far loro assaporare il gusto buono di ritrovare sé stessi dedicando il proprio tempo agli altri. Così facendo la Caritas stessa rimarrà giovane e creativa, manterrà uno sguardo semplice e diretto, che si rivolge senza paura verso l’Alto e verso l’altro, come fanno i bambini*». I giovani non devono essere ignorati; non devono essere blanditi come se tutto ciò che è giovane è positivo, ma neppure essere giudicati severamente come se tutto ciò che oggi è giovane è negativo; non devono essere visti come “forza lavoro” per le iniziative decise dagli adulti e dagli anziani; non devono ricevere ordini su come devono essere giovani. In questo senso è giusto dare spazio ai giovani, ma alla fine sono loro che devono prenderselo anche nelle nostre Caritas. Una volta il servizio civile era, almeno per i maschi (ma poi si era avviato anche l’anno di volontariato per le ragazze), l’ambito privilegiato di crescita e di formazione alla carità dei giovani: e oggi? Come non sprecare il protagonismo dei giovani che si è evidenziato durante la pandemia? Sono domande che ci stiamo facendo in Caritas italiana e anche nelle Caritas diocesane.

Ci sono anche altri soggetti di creatività che papa Francesco non cita esplicitamente nel discorso che sto riproponendo, ma che possono essere oggi decisivi. Per esempio le donne e le famiglie. Oltre che i poveri stessi, quando hanno l’opportunità di diventare protagonisti. A proposito di donne, non per indulgere alle “quote rosa” o a simili artifici, c’è però da domandarsi come mai nelle nostre Caritas (e anche in Caritas italiana), pur spesso basate di fatto sull’apporto maggioritario di lavoro e di volontariato delle donne, così poche sono le donne che ricoprono ruoli di responsabilità. Qualche riflessione in merito e qualche decisione opportuna dovrebbe avvenire, a mio parere, presto.

#### **4. La Caritas nel Cammino sinodale**

Come vedete, gli spunti offerti dal discorso di papa Francesco dello scorso sono molti e significativi. E c'è l'impegno di Caritas italiana di riprenderli, approfondirli e attuarli, aiutando anche le Caritas diocesane in questo cammino. A proposito di cammino, vorrei concludere questo mio intervento accennando alla presenza delle Caritas nel cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Penso che le Caritas diocesane possano dare molto nella fase narrativa, aiutando in particolare le comunità a mettersi in ascolto degli ultimi e comunque di tante persone che spesso sono ai margini delle comunità e che però le Caritas conoscono. Un ascolto non occasionale, fine a se stesso, strumentale al sapere che cosa gli altri pensano di noi (ma esistono "altri" per i cristiani?). Quanto piuttosto un ascolto che riconosce dignità a tutti, prende atto che siamo tutti compagni di viaggio, fa nascere una vera condivisione duratura. Anche all'interno delle realtà delle Caritas diocesane e di Caritas italiana c'è bisogno che maturi uno stile più sinodale: si stanno già muovendo dei passi importanti che culmineranno con il Convegno nazionale previsto nel giugno del prossimo anno a Milano.

Non mi dispiacerebbe poi – lo dico a titolo personale – che il tema Caritas fosse una delle questioni su cui concentrare la seconda fase dell'ascolto e poi anche la fase sapienziale del cammino sinodale per arrivare a qualche decisione per i prossimi anni. La Chiesa italiana ha già riflettuto molto e agito nell'ambito della carità: basti ricordare gli orientamenti pastorali degli anni '90 del secolo scorso intitolati "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Ma ora siamo in un cambio di epoca che merita ulteriori riflessioni e la nascita e l'accompagnamento di nuove esperienze. Ricordo, a titolo di esempio, alcune questioni che interpellano il mondo della Caritas. Anzitutto la funzione pedagogica verso le comunità cristiane. Una funzione che esige tanta pazienza, tanto tempo e spesso con pochi risultati. Una facile tentazione dei direttori Caritas e dei loro collaboratori è di dedicarsi ai progetti, piuttosto che all'animazione delle comunità sul territorio: è impegnativo, ma anche appagante gestire un progetto per i poveri; altrettanto impegnativo, ma spesso poco entusiasmante girare ogni sera da una comunità parrocchiale all'altra e cercare di dare sostegno ai centri di ascolto parrocchiali. Una seconda questione, che ho già avuto modo di ricordare, è quella del rapporto tra le tre realtà fondamentali della comunità cristiana: la Parola, la liturgia e i sacramenti, la carità. Realtà che devono essere sempre presenti e articolate nella vita di ogni comunità e in particolare nei suoi percorsi formativi. Una terza problematica è quella della chiusura di molte attività di carattere caritativo promosse da diversi istituti di vita consacrata e spesso – purtroppo – anche il venir meno o la forte riduzione della presenza degli istituti stessi. Quando la Caritas è nata 50 anni fa, il panorama della Chiesa italiana vedeva ancora una fioritura di presenze carismatiche sui diversi fronti della carità. Oggi non è più così: ma le Caritas diocesane (e le diocesi) devono o comunque sono in grado di supplire a tali chiusure? Infine segnalo la questione del rapporto tra Caritas e altre realtà, pubbliche e private, che operano a favore dei poveri. La forte e generalmente positiva esperienza che si sta vivendo nel tempo della pandemia potrebbe portare a precisare meglio questa relazione, senza che le Caritas perdano la loro identità e senza per altro che si chiudano in se stesse rinunciando a una presenza di dialogo e di testimonianza.

I temi su cui lavorare e confrontarsi – magari anche in ambito di Assemblea generale della CEI – non sono pochi. Potremo farlo con fiducia, grande riconoscenza verso i 50 anni di Caritas e senza dimenticare i poveri, perché vale anche oggi quanto detto a Paolo dagli apostoli a conclusione del cosiddetto concilio di Gerusalemme e da lui ripreso nella lettera ai Galati: «*Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare*» (Galati 2, 10).

Sia così anche per noi e per i prossimi 50 anni di Caritas. Grazie.